

Modena 14 APRILE 2007  
Biblioteca Delfini – Sala Conferenze

*Anna Karenina, una donna di cuore*

I capitolo **STIVA – La crisi (matrimoniale)**  
lettore MARCO BALIANI

**II**

Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo.

Tutto era sossopra in casa degli Oblònskije. La moglie era venuta a sapere che il marito aveva avuto un legame con una governante francese ch'era stata in casa loro, e aveva dichiarato al marito che non poteva vivere con lui nella stessa casa. Questa situazione durava già da tre giorni ed era sentita tormentosamente e dagli stessi coniugi, e da tutti i membri della famiglia, e dai familiari. Tutti i membri della famiglia e i familiari sentivano che la loro coabitazione non aveva senso e che le persone incontratesi per caso in una locanda erano più unite fra loro che non essi, membri della famiglia e familiari degli Oblònskije. La moglie non usciva dalle sue stanze; il marito non era in casa da tre giorni; i bimbi correvano per tutta la casa come sperduti; la signorina inglese s'era bisticciata con la dispensiera e aveva scritto un biglietto a una amica, chiedendole di cercarle un nuovo posto; il cuoco se n'era andato via già il giorno prima durante il pranzo; la cuoca della servitù e il cocchiere s'erano licenziati.

Il terzo giorno dopo il litigio il principe Stepàn Arkàdjevič Oblònskij – Stiva, come lo chiamavano in società – , all'ora solita, cioè alle otto della mattina, si svegliò non nella camera di sua moglie, ma nel proprio studio, sul divano di marocchino. Egli voltò il suo viso grasso e curato sulle molle del divano, come desiderando di riaddormentarsi di nuovo per un pezzo, abbracciò stretto il cuscino dall'altra parte e si strinse ad esso con la guancia; ma a un tratto saltò su, sedette sul divano e aprì gli occhi.

«Sì, sì, com'è stato? – pensava egli, ricordandosi un sogno. – Sì, com'è stato? Sì! Alàbin dava un pranzo a Darmstadt; no, non a Darmstadt, ma qualcosa d'americano. Sì, ma là Darmstadt era in America. Sì, Alàbin dava un pranzo su tavole di vetro, sì... e le tavole cantavano: *Il mio tesoro*, e nemmeno *Il mio tesoro*, ma qualcosa di meglio, e anche certe piccole caraffe, che erano poi donne», ricordava egli.

Gli occhi di Stepàn Arkàdjevič brillarono allegramente, ed egli si pose a pensare, sorridendo. «Sì, sì stava bene, molto bene. Ancora molte altre ottime cose c'erano, ma non si posson dire a parole e coi pensieri, non si possono neppure esprimere da sveglio». E osservando

una striscia di luce che s'era fatta strada da un lato di una delle portiere di panno, egli tirò giù allegramente i piedi dal divano, trovò con essi le pantofole ornate di marocchino dorato cucitegli dalla moglie (come regalo per il suo giorno natalizio, l'anno passato) e, per un'abitudine vecchia di nove anni, senz'alzarsi, allungò il braccio verso il luogo dove nella stanza da letto era appesa la sua veste da camera. E allora si ricordò a un tratto come e perché dormiva non nella camera della moglie, ma nello studio; il sorriso sparve dal suo volto, egli corrugò la fronte.

«Ah, ah, ah! Aa!...» muggì, ricordando tutto quello ch'era stato. E alla sua immaginazione si presentarono di nuovo tutti i particolari del litigio con la moglie, l'irrimediabilità della sua posizione, e più tormentosamente di tutto la sua propria colpevolezza.

«Sì! ella non perdonerà e non può perdonare. E quello che c'è di più terribile è che la colpa di tutto sono io: la colpa sono io, ma non sono colpevole. Appunto in questo sta tutto il dramma, – pensava egli. – Ah, ah, ah!» aggiungeva con disperazione, ricordando le impressioni per lui più penose di quel litigio.

Più spiacevole di tutto era stato quel primo momento, quando egli, tornando da teatro, allegro e contento, con un'enorme pera in mano per la moglie, non trovò la moglie in salotto, con suo stupore non la trovò neanche nello studio e, finalmente, la vide in camera con in mano il disgraziato biglietto, che aveva fatto scoprire tutto.

Lei, quella Dolly eternamente preoccupata e affaccendata, e di mente ristretta, come egli la stimava, sedeva immobile col biglietto in mano e lo guardava con una espressione di orrore, di disperazione e d'ira.

– Cos'è questo? – domandava ella, mostrando il biglietto.

E a questo ricordo, come capita spesso, tormentava Stepàn Arkàdjevič non tanto il fatto in sé, quanto il modo con cui egli aveva risposto a quelle parole della moglie.

Gli era accaduto in quel momento quello che accade alle persone quando vengono a un tratto convinte di qualcosa di troppo vergognoso. Non aveva saputo preparare il suo volto per la situazione in cui veniva a trovarsi dinanzi alla moglie dopo la scoperta della sua colpa. Invece di offendersi, di negare, di giustificarsi, di chieder perdono, di rimanere perfino indifferente, – tutto sarebbe stato meglio di quello che aveva fatto, – il suo volto del tutto involontariamente («azioni riflesse del cervello», pensò Stepàn Arkàdjevič, cui piaceva la fisiologia), del tutto involontariamente a un tratto aveva sorriso del suo solito, buono e perciò stupido sorriso.

Questo stupido sorriso egli non poteva perdonarselo. Visto questo sorriso, Dolly era rabbrivita come per un male fisico; era prorotta, con la foga che le era propria, in un torrente di parole crudeli ed era corsa fuori dalla stanza. Da allora in poi non aveva più voluto vedere il marito.

«La colpa di tutto è quello stupido sorriso», pensava Stepàn Arkàdjevič.

«Ma cosa far mai? cosa fare?» si diceva egli disperatamente, e non trovava risposta.

#### L.IV

Dàrja Aleksàndrovna, in giubbotto da mattina e con le trecce di capelli ormai radi, un tempo folti e magnifici, tenute con forcine sulla nuca, col volto smunto, magro, e coi grandi occhi spaventati, che risaltavano per la magrezza del viso, stava ritta in mezzo alla roba sparsa per la stanza dinanzi a uno stipo aperto, da cui sceglieva qualcosa. Avendo sentito il passo del marito, si fermò, guardando la porta e cercando inutilmente di dare al suo viso un'espressione severa e sprezzante. Ella sentiva che aveva paura di lui e paura del colloquio imminente. Aveva cercato appena allora di fare quel che cercava di fare ormai per la decima volta in quei tre giorni: metter da parte la roba dei bambini e la sua, che avrebbe portata da sua madre, e di nuovo non aveva potuto decidervisi; ma anche ora, come le volte precedenti, ella si diceva che le cose non potevano rimaner così, che lei doveva intraprender qualcosa, punirlo, svergognarlo, fargli scontare una parte almeno di quel male che egli le aveva fatto. Ella diceva ancora che sarebbe partita dalla casa di lui, ma sentiva che questo era impossibile; era impossibile, perché non poteva disavvezzarsi dal considerarlo suo marito e dall'amarlo. Inoltre sentiva che se qui, in casa sua, riusciva appena appena a occuparsi dei suoi cinque figliuoli, essi sarebbero stati ancora peggio là dove ella sarebbe andata con tutti loro. Anche così in quei tre giorni il più piccolo s'era ammalato perché gli avevan dato da mangiare del brodo cattivo, e gli altri il giorno prima eran rimasti quasi senza pranzo. Ella sentiva che partire era impossibile; ma, ingannando se stessa, tuttavia metteva da parte la roba e fingeva di partire.

Vedendo il marito, abbassò le mani in un cassetto dello stipo, come cercando qualcosa, e volse il capo verso di lui solo quand'egli le si fu accostato. Ma il suo viso, cui ella voleva dare un'espressione severa e decisa, esprimeva lo smarrimento e la sofferenza.

– Dolly! – diss'egli con voce sommessa, timida. Aveva ritratto la testa nelle spalle e voleva avere un aspetto pietoso e sottomesso, però splendeva di freschezza e di salute. Ella con una rapida occhiata esaminò dalla testa ai piedi la sua figura splendente di freschezza e di salute. «Sì, lui è felice e contento, – ella pensò, – e io?.. E anche quell'antipatica bontà, per la quale tutti gli vogliono tanto bene e lo lodano: la odio questa sua bontà», ella pensò. La bocca le si strinse, il muscolo della guancia cominciò a tremare dalla parte destra del suo pallido viso nervoso.

– Di che avete bisogno? – diss'ella con una rapida voce di petto che non era la sua.

– Dolly! – egli ripeté col tremito nella voce, – oggi arriva Anna.

– Ebbene, cosa mi fa? Non la posso ricevere! – gridò ella.

– Ma pure, Dolly, bisogna...

– Uscite, uscite, uscite! – gridò ella senza guardarlo, come se questo grido fosse provocato da un male fisico.

Stepàn Arkàdjevič poteva esser tranquillo quando pensava alla moglie, poteva sperare che tutto *si sarebbe fatto*, secondo l'espressione di Matvjéj, e poteva tranquillamente leggere il giornale e bere il caffè; ma quando vide il suo volto spossato di martire, quando udì quel tono di voce, sottomesso alla sorte e disperato, gli si mozzò il respiro, qualcosa gli salì in gola, e i suoi occhi brillaron di lagrime.

– Dio mio, che ho fatto! Dolly! In nome di Dio!... Del resto... – Egli non poté seguitare: un singulto gli s'era fermato in gola.

Ella sbatté lo stipo e lo guardò.

– Dolly, cosa posso dire?... Una cosa sola: perdona... Ricordati: forse nove anni di vita non possono riscattare un minuto, un minuto...?

Ella aveva abbassato gli occhi e ascoltava, aspettando quello ch'egli avrebbe detto, come supplicandolo perché in qualche maniera la dissuadesse.

– Un minuto di trasporto... – egli proferì, e voleva continuare, ma a questa parola come per un dolore fisico le si serrarono di nuovo le labbra e il muscolo della guancia le tremò di nuovo dalla parte destra del viso.

– Uscite, uscite di qua! – gridò ella con voce ancora più penetrante, – e non parlatemi dei vostri trasporti e delle vostre turpitudini.

Ella voleva andarsene, ma barcollò e si aggrappò alla spalliera d'una seggiola, per appoggiarsi. Il volto di lui s'era allargato, le labbra s'eran gonfiate, gli occhi empiti di lagrime.

– Dolly! – egli proferì, ormai singhiozzando. – In nome di Dio, pensa ai bambini, loro non sono colpevoli! Io son colpevole, e tu puniscimi, ordinami di espiare la mia colpa. Per quel che posso, son pronto a tutto. Son colpevole, non ho parole per dire come son colpevole. Ma, Dolly, perdona!

Ella sedette. Egli sentiva il pesante, rumoroso respiro di lei, e ne aveva una inesprimibile pietà. Parecchie volte ella volle cominciar a parlare, ma non poté. Egli aspettava.

– Tu ti ricordi dei bambini per giocare con loro, mentre io mi ricordo e so che ora son rovinati, – disse ella, usando evidentemente una delle frasi che in quei tre giorni s'era dette più d'una volta.

Gli aveva dato del tu, ed egli la guardò con riconoscenza e si mosse per prenderle la mano, ma ella si allontanò da lui con ribrezzo.

– Io mi ricordo dei bambini, e perciò farei tutto al mondo per salvarli; ma io stessa non so come li potrò salvare: se col portarli via dal padre o col lasciarli con un padre depravato; sì, con un padre depravato... Su, dite, dopo quello... che è successo, possiamo forse vivere insieme? Ma ditelo, è forse possibile? ella ripeteva, alzando la voce. – Dopo che mio marito, il padre dei miei bambini, ha avuto un legame amoroso con la governante dei suoi bambini...

– Ma che fare? Che fare? – diceva egli con voce pietosa, non sapendo lui stesso quel che diceva, e chinando il capo sempre più in basso.

– Per me siete disgustoso, ributtante! – ella gridò, scaldandosi sempre di più. – Le vostre lagrime sono acqua! Non mi avete mai amata; non avete né cuore né generosità! Per me siete turpe, disgustoso, un estraneo, sì, un perfetto estraneo! – e pronunciò con dolore e con cattiveria la parola *estraneo*, terribile per lei.

Egli la guardò, e la cattiveria che s'esprimeva sul volto di lei lo impaurì e lo stupì. Non capiva che la sua pietà per lei la irritava. Ella vedeva in lui la compassione, ma non l'amore. «No, ella mi odia. Non perdonerò», egli pensò.

– È terribile, terribile! – proferì.

Intanto nella stanza vicina, probabilmente perché caduto, un bimbo si mise a gridare; Dàrja Aleksàndrovna tese l'orecchio, e il suo viso si raddolcì a un tratto.

Ella evidentemente ritornava in sé per qualche secondo, come non sapendo dov'era e cosa doveva fare, e, alzatasi in fretta, si mosse verso la porta.

«Però dunque lo ama il mio bambino, – pensò egli, dopo aver notato il mutamento del suo volto al gridare del bambino, il mio bambino; e come può odiare me?» – Dolly, ancora una parola, – proferì, seguendola.

– Se mi seguirete, chiamerò i servi, i bambini! Che tutti sappiano pure che siete un vigliacco! Io parto oggi, e voi vivete qui con la vostra amante!

Ed ella uscì, sbattendo la porta.

Stepàn Arkàdjevič sospirò, si asciugò il viso e a passi lenti andò via dalla stanza. «Matvjéj dice: si farà; ma come? Io non ne vedo nemmeno la possibilità. Ah, ah, che orrore! E con che trivialità gridava, – si diceva, ricordandosi del suo gridare e delle parole *vigliacco* e *amante*. – E forse le donne han sentito! Tremendamente triviale, tremendamente». Stepàn Arkàdjevič rimase fermo qualche secondo da solo, si asciugò gli occhi, sospirò e, raddrizzando il petto, uscì dalla stanza.

Era venerdì, e in sala da pranzo l'orologiaio tedesco caricava l'orologio. Stepàn Arkàdjevič si ricordò della sua freddura su quel puntuale orologiaio calvo: che il tedesco «dal canto suo, era caricato per tutta la vita per caricare gli orologi», e sorrise. A Stepàn Arkàdjevič piacevano

le buone facezie. «Ma fors'anche *si farà!* Bell'espressioncina: *si farà*, – pensò egli. – Bisogna raccontarlo».

– Matvjéj! – gridò, – prepara dunque tutto là con Mârja, nella sala dei divani, per Anna Arkàdjevna, – egli disse a Matvjéj che era apparso.

– Sissignore.

Stepàn Arkàdjevìč si mise la pelliccia e uscì sulla scalinata.

– Non mangerete in casa? – disse Matvjéj che l'accompagnava.

– Come capiterà. Ed ecco, prendi per le spese, – diss'egli dandogli dieci rubli dal portafoglio. – Basterà?

– Che basti o non basti, si vede che bisogna accontentarsene, – disse Matvjéj chiudendo lo sportello e indietreggiando sulla scalinata.

Dârja Aleksàndrovna intanto, dopo aver calmato il bambino e comprendendo dal rumore della carrozza che egli se n'era andato, ritornò di nuovo in camera. Era l'unico suo rifugio dalle cure della casa, che la circondavano non appena ne usciva. E anche ora, nel breve tempo ch'era entrata nella camera dei bambini, la signorina inglese e Matrjòna Filimònovna avevano fatto a tempo a farle alcune domande che non ammettevano indugio e alle quali ella sola poteva rispondere: cosa mettere ai bambini per andare a spasso; se bisognava dar loro il latte; se si doveva mandar a chiamare un altro cuoco.

– Ah, lasciatemi, lasciatemi! – ella aveva detto e, tornata in camera, si sedette nello stesso posto dove aveva parlato col marito, serrando le mani smagrite con gli anelli che scendevano dalle dita ossute, e cominciò a volgere nel ricordo tutto il colloquio passato. «È andato via! Ma come l'ha finita con *lei?* – pensava ella. – Possibile che la veda? Perché non gliel'ho domandato? No, no, riunirsi non si può. Anche se rimarremo nella stessa casa, saremo degli estranei. Per sempre estranei! – ella ripeté di nuovo con un particolare significato questa parola per lei terribile. – E come l'amavo, Dio mio, come l'amavo!... Come l'amavo! E ora forse non l'amo più? Non l'amo forse più di prima? È terribile soprattutto il fatto...» cominciò ella, ma non terminò il suo pensiero, perché Matrjòna Filimònovna s'affacciò alla porta.

– Ormai fate chiamare mio fratello, – ella disse, – almeno preparerà il pranzo; se no, come ieri, i bambini son senza mangiare fino alle sei.

– Va bene, verrò fuori subito e darò gli ordini. Ma hanno mandato a prendere il latte fresco?

E Dârja Aleksàndrovna s'immerse nelle cure della giornata e vi affondò temporaneamente il suo dolore.

## I.V

Stepàn Arkàdjevič a scuola studiava bene, grazie alle sue buone disposizioni, ma era pigro e birichino e perciò aveva finito fra gli ultimi; ma nonostante la sua vita sempre dissipata, il grado modesto e l'età non anziana, occupava il posto onorifico, e con un buono stipendio, di capo d'uno dei tribunali di Mosca. Questo posto l'aveva ricevuto per mezzo del marito di sua sorella Anna, Aleksjéj Aleksàndrovič Karénin, che occupava uno dei posti più importanti nel ministero cui apparteneva il tribunale; ma, se Karénin non avesse nominato suo cognato a quel posto, per mezzo d'un centinaio d'altre persone, fratelli, sorelle, parenti, prozii, zie, Stiva Oblònskij avrebbe ricevuto quel posto o un altro simile con un seimila rubli di stipendio, che gli erano necessari, giacché i suoi affari, malgrado la bastevole fortuna della moglie, erano in disordine.

La metà di Mosca e di Pietroburgo eran parenti e amici di Stepàn Arkàdjevič. Egli era nato nell'ambiente degli uomini che erano od eran diventati i potenti di questo mondo. Un terzo degli uomini di governo, dei vecchi, erano amici di suo padre e l'avevano conosciuto quand'era in camicina; un altro terzo gli davano del tu, e l'ultimo terzo eran buoni conoscenti; per conseguenza tutti i dispensatori dei beni terreni in forma di posti, appalti, concessioni erano suoi amici e non potevano lasciar da parte uno dei loro; e Oblònskij non doveva sforzarsi particolarmente per ricevere un posto vantaggioso; bisognava solo non rifiutare, non essere invidioso, non litigare, non offendersi, cose che del resto per la bontà che gli era propria non faceva mai. Gli sarebbe parso ridicolo se gli avessero detto che non avrebbe ricevuto un posto con lo stipendio di cui aveva bisogno, tanto più ch'egli non chiedeva nemmeno qualcosa di straordinario; voleva solo quello che ricevevano i suoi coetanei; ed egli poteva adempiere a una funzione di tal genere non peggio di qualsiasi altro.

A Stepàn Arkàdjevič non solo volevan bene tutti quelli che lo conoscevano per il suo carattere buono e allegro e per la sua indubbia onestà, ma in lui, nel suo bell'aspetto aperto, negli occhi scintillanti, nelle sopracciglia e nei capelli neri, nel bianco e rosso del viso c'era qualcosa che agiva fisicamente in modo amichevole e allegro sulle persone che lo incontravano. «Ahà! Stiva Oblònskij! Eccolo anche lui!» si diceva quasi sempre, con un gioioso sorriso, incontrandolo. E anche se a volte capitava che, dopo aver parlato con lui, ci si accorgesse che non era accaduto nulla di particolarmente allegro, l'indomani, dopo due giorni, tutti nell'incontrarlo si rallegravano nello stesso preciso modo.

Occupando già per il terz'anno il posto di capo di uno dei tribunali a Mosca, Stepàn Arkàdjevič aveva acquistato, oltre all'amore, anche la stima dei colleghi, dei sottoposti, dei capi e di chiunque aveva da fare con lui. Le qualità principali di Stepàn Arkàdjevič, che gli avevano

meritato questa stima generale nel suo impiego, consistevano in primo luogo in una straordinaria indulgenza verso la gente, basata in lui sulla coscienza dei propri difetti; in secondo luogo, in un assoluto liberalismo, non quello del quale aveva letto sui giornali, ma quello ch'egli aveva nel sangue e col quale trattava egualmente e ad un modo tutte le persone, di qualunque ricchezza e condizione fossero; in terzo luogo – soprattutto – in un'assoluta indifferenza riguardo all'affare di cui s'occupava, onde egli non si lasciava mai trasportare e non faceva errori.

Arrivato al luogo del suo impiego, Stepàn Arkàdjevič, accompagnato da un portiere rispettoso che gli portava il portafoglio, passò nel suo piccolo studio, si mise l'uniforme ed entrò nella sala del tribunale. Gli scrivani e gl'impiegati si alzarono tutti, salutando con allegria e rispetto. Stepàn Arkàdjevič in fretta, come sempre, andò al suo posto, strinse la mano ai membri e si sedette. Scherzò e discorse esattamente quant'era conveniente, e iniziò il lavoro. Nessuno meglio di Stepàn Arkàdjevič sapeva trovare quel limite di libertà, di semplicità e di ufficiosità che ci vuole per poter lavorare piacevolmente. Il segretario con allegria e rispetto, come tutti del resto nel tribunale di Stepàn Arkàdjevič, gli si avvicinò con delle carte e proferì con quel tono di familiare liberalismo che era stato introdotto da Stepàn Arkàdjevič:

– Però siamo riusciti a ottenere le informazioni dalla giunta provinciale di Pènz. Ecco, non vorreste...

– Le avete ricevute finalmente? – domandò Stepàn Arkàdjevič ponendo un dito sotto la carta. – Allora, signori... – E la seduta cominciò.

«Se sapessero, – pensava egli chinando la testa con aria significativa nell'ascoltare il rapporto, – che ragazzino colpevole era mezz'ora fa il loro presidente!» E gli occhi gli ridevano mentre si leggeva il rapporto. Il lavoro doveva durare ininterrottamente fino alle due, e alle due c'era un intervallo e la colazione.

Non erano ancora le due, quando la grande porta vetrata della sala di udienza s'aprì a un tratto, e qualcuno entrò. Tutti i membri, rallegrandosi per la distrazione, si voltarono a guardare, di sotto al ritratto dell'imperatore e oltre lo «specchio», verso la porta; ma l'usciera che stava alla porta cacciò via immediatamente colui ch'era entrato e chiuse dietro di lui la porta vetrata.

Quando la pratica fu finita di leggere, Stepàn Arkàdjevič si alzò, stirandosi, e, pagando il suo contributo al liberalismo dell'epoca, tirò fuori in tribunale una sigaretta e andò nel suo studio. Due suoi compagni, il vecchio funzionario zelante Nikitin e il gentiluomo di camera Grinjévič, uscirono con lui.

– Arriveremo a finire dopo colazione, – disse Stepàn Arkàdjevič.

– E come ci arriveremo! – disse Nikitin.

– Però dev'essere un bel briccone quel Fomìn, – disse Grinjévič d'una delle persone interessate nell'affare che discutevano.

Stepàn Arkàdjevič alle parole di Grinjévič fece una smorfia, facendo sentire con ciò che non stava bene farsi un giudizio prima del tempo, e non gli rispose nulla.

– Chi è ch'è entrato? – domandò all'usciera.

– Un tale, eccellenza, s'è cacciato dentro, senza domandare, appena mi son voltato dall'altra parte. Domandava di voi. Io dico: quando usciranno i membri, allora...

– Dov'è?

– Forse è uscito nell'entrata, non faceva che camminar qui. Questo qui, - disse l'usciera, indicando un uomo di robusta costituzione, largo di spalle, con la barba ricciuta, il quale, senza togliersi il suo berretto di pelo di montone, saliva di corsa e con leggerezza per i gradini consunti della scala di pietra. Uno di quelli che scendevano, un funzionario magrolino col portafoglio, fermatosi, guardò con aria di disapprovazione le gambe di colui che correva e poi dette un'occhiata interrogativa a Oblònskij.

Stepàn Arkàdjevic era in piedi sopra la scala. Il suo volto che splendeva bonariamente fuori dal colletto ricamato dell'uniforme, splendette ancor di più quand'egli riconobbe colui che entrava correndo.

– Proprio così! Lévin, finalmente! – proferì egli con un amichevole sorriso canzonatorio, mentre guardava Lévin che gli s'avvicinava. – Com'è che non hai disdegnato di venirmi a trovare in quest'antro? – disse Stepàn Arkàdjevič, non accontentandosi d'una stretta di mano e baciando il suo amico. – È un pezzo?

– Sono arrivato ora, e avevo molta voglia di vederti, – rispose Lévin, guardandosi intorno timidamente e insieme con stizza e con inquietudine.

– Via, andiamo nello studio, – disse Stepàn Arkàdjevič, che conosceva la timidezza, derivante da amor proprio e da irritazione, del suo amico, e, presolo per un braccio, lo trascinò con sé, come guidandolo fra i pericoli.

Stepàn Arkàdjevic dava del tu a quasi tutti i suoi conoscenti: ai vecchi di sessant'anni, ai ragazzi di venti anni, agli attori, ai ministri, ai mercanti e agli aiutanti generali, così che moltissimi di quelli che gli davano del tu si trovavano alle due estremità della scala sociale, e si sarebbero stupiti molto venendo a sapere che per mezzo di Oblònskij avevano qualcosa in comune. Egli dava del tu a tutti quelli con cui beveva lo champagne, e lo champagne lo beveva con tutti, e perciò incontrandosi, in presenza dei propri dipendenti, coi suoi «tu» *vergognosi*, come egli chiamava scherzando molti dei suoi amici, sapeva, col tatto che gli era proprio, diminuire la spiacevolezza di quest'impressione per i dipendenti. Lévin non era un «tu» vergognoso, ma Oblònskij col suo tatto

senti che Lévin pensava ch'egli poteva non aver desiderio di mostrare la sua intimità con lui dinanzi ai sottoposti, e perciò si affrettò a portarlo nello studio.

Lévin era quasi della stessa età di Oblònskij e non si davano del tu soltanto per lo champagne. Lévin era un suo compagno e amico della prima giovinezza. Essi si volevano bene, malgrado la differenza di carattere e di gusti, come si vogliono bene gli amici incontratisi nella prima giovinezza. Ma malgrado ciò, come spesso accade fra persone che abbiano scelto generi di attività diversi, ognuno di loro, benché ragionando giustificasse l'attività dell'altro, dentro di sé la disprezzava. A ciascuno sembrava che la vita ch'egli stesso conduceva fosse la sola vita reale, mentre quella che conduceva l'amico era soltanto un fantasma. Oblònskii non poteva trattenere un lieve sorriso canzonatorio alla vista di Lévin. Eran già molte volte che lo vedeva arrivare a Mosca dalla campagna, dove faceva qualcosa, ma che cosa precisamente Stepàn Arkàdjevič non l'aveva mai potuto capire bene, e del resto non se n'interessava. Lévin arrivava sempre a Mosca agitato, frettoloso, un po' timido e irritato di questa sua timidezza e quasi sempre con un modo di veder le cose assolutamente nuovo e inaspettato. Stepàn Arkàdjevič derideva e amava questo. Nello stesso preciso modo anche Lévin dentro di sé disprezzava e il modo di vivere cittadino del suo amico, e il suo impiego, che stimava sciocchezze, e li derideva. Ma la differenza stava nel fatto che Oblònskij, facendo quel che fanno tutti, rideva con sicurezza e bonarietà, Lévin invece senza sicurezza e a volte irosamente.

– Ti aspettavamo da un pezzo, – disse Stepàn Arkàdjevic, entrando nello studio e lasciando andare il braccio di Lévin, come mostrando con ciò che qui i pericoli eran finiti. – Molto molto contento di vederti, – proseguì. – Ebbene, e tu? Come va? Quando sei arrivato?

Lévin taceva, sogguardando i volti a lui ignoti dei due compagni di Oblònskij e particolarmente la mano dell'elegante Grinjévič, con certe lunghe dita così bianche, con certe unghie gialle, ripiegate in cima, così lunghe, e con dei gemelli luccicanti così enormi sulla camicia, che quelle mani evidentemente assorbivano tutta la sua attenzione e non gli lasciavano libertà di pensiero. Oblònskij lo notò immediatamente e sorrise.

– Ah, sì, permettete ch'io vi presenti, – diss'egli. – I miei compagni: Filipp Ivànovič Nikitin, Michàil Stanislàvič Grinjévič, – e rivoltosi verso Lévin: – il consigliere provinciale, nuova autorità provinciale, ginnasta che solleva cinque *pudy* con una mano sola, allevatore di bestiame e cacciatore e amico mio, Konstantin Dmìtrievič Lévin, fratello di Serghjéj Ivànovič Kòznyšev.

– Molto piacere, – disse il vecchietto.

– Ho l'onore di conoscere vostro fratello, Serghjéj Ivànovič, – disse Grinjévič, porgendo la sua mano sottile dalle unghie lunghe.

Lévin si accigliò, strinse la mano con freddezza e si rivolse immediatamente a Oblònskij. Benché avesse una grande stima per il suo fratello uterino scrittore, noto a tutta la Russia, tuttavia non poteva soffrire quando si rivolgevano a lui non come a Konstantin Lévin, ma come al fratello del celebre Kòznyšev.

– No, non sono più consigliere provinciale. Ho litigato con tutti e non vado più alle assemblee, – diss'egli, rivolgendosi a Oblònskij.

– Hai fatto presto! – disse Oblònskij con un sorriso. – Ma come? perché?

– Una storia lunga. Una volta o l'altra la racconterò, – disse Lévin, ma cominciò subito a raccontare. – Ecco, per dirla in breve, mi son convinto che non c'è e non ci può essere nessuna attività provinciale, – cominciò egli, come se qualcuno l'avesse offeso or ora: – da una parte, è un giocattolo, si gioca al parlamento, e io non sono né abbastanza giovane né abbastanza vecchio per divertirmi coi giocattoli; e dall'altra, – qui balbettò, è un mezzo di guadagnar denaro per la *coterie* del distretto. Un tempo c'erano le tutele, i giudizi, e ora c'è lo *zemstvo*, sotto l'aspetto non di corruzione, ma di stipendi immeritati, – diceva egli con tanto calore come se qualcuno dei presenti contestasse la sua opinione.

– Ehè! Ma tu, vedo, sei un'altra volta in una nuova fase, in quella conservatrice, – disse Stepàn Arkàdjevič. – Ma, del resto, ne parleremo dopo.

– Sì, dopo. Ma io avevo bisogno di vederti, – disse Lévin fissando con odio la mano di Grinjévič.

Stepàn Arkàdjevič sorrise appena percettibilmente.

– Com'è che dicevi che non ti saresti mai più messo un vestito europeo? – diss'egli esaminando il suo vestito nuovo, che veniva evidentemente da un sarto francese. – Proprio! vedo: una fase nuova.

Lévin arrossì a un tratto, ma non come arrossiscono le persone adulte, – leggermente, senz'accorgersene, – ma come arrossiscono i ragazzi, sentendo che son ridicoli con la loro timidezza, e perciò vergognandosi e arrossendo ancor di più, quasi fino alle lagrime. Ed era così strano vedere quel viso intelligente, maschio, in uno stato tanto infantile, che Oblònskij cessò di guardarlo.

– Sì, allora dove ci vedremo? Sappi che ho molto molto bisogno di parlare con te, – disse Lévin.

Oblònskij si mise come a riflettere.

– Ecco: andiamo a far colazione da Gùrin e parleremo là. Fino alle tre sono libero.

– No, – rispose Lévin, dopo aver pensato un po', – devo ancora andare in un posto.

– Su, va bene, allora andiamo a pranzare insieme.

– Pranzare? Ma io non ho mica bisogno di nulla di straordinario: devo dirti solo due parole, farti una domanda, e poi discuteremo.

– E allora dille subito le due parole, e discorrere, discorreremo a pranzo.

– Eccole le due parole, – disse Lévin; – del resto, non c'è nulla di straordinario.

Il suo volto prese a un tratto un'espressione cattiva, che derivava dallo sforzo per superare la propria timidezza.

– Che fanno gli Šcerbàtskije? Tutto è come una volta? – diss'egli.

Stepàn Arkàdjevič, che sapeva già da lungo tempo che Lévin era innamorato di sua cognata Kitty, sorrise in modo appena percettibile, e gli occhi gli brillarono allegramente.

– Tu hai detto due parole, ma io in due parole non ti posso rispondere, perché... Scusa un minuto...

Entrò il segretario, con un rispetto familiare e con una certa modesta consapevolezza, comune a tutti i segretari, della propria superiorità rispetto al capo nella conoscenza degli affari, si avvicinò con le carte a Oblònskij e, con l'aria di fare una domanda, cominciò a spiegare una certa difficoltà. Stepàn Arkàdjevič, senz'averlo ascoltato fino in fondo, pose affabilmente una mano sulla manica del segretario.

– No, ormai fate come ho detto, – diss'egli, raddolcendo con un sorriso l'osservazione, e, dopo aver spiegato brevemente come comprendeva l'affare, allontanò le carte e disse: – Fate così, per favore così, Zachàr Nikitič!

Il segretario confuso si allontanò. Lévin, che s'era completamente rimosso dal suo turbamento durante il colloquio col segretario, stava ritto, appoggiandosi con tutt'e due le braccia a una seggiola, e sul suo viso era un'attenzione canzonatoria.

– Non capisco, non capisco, – diss'egli.

– Cosa non capisci? – disse Oblònskij, sorridendo con pari allegria e tirando fuori una sigaretta. Egli aspettava da Lévin qualche strana uscita.

– Non capisco quel che fate, – disse Lévin, alzando le spalle. – Come puoi far questo sul serio?

– Perché?

– Ma perché... non c'è nulla da fare.

– Tu pensi così, ma noi siamo sovraccarichi di lavoro.

– Cartaceo. Ma sì, tu ci sei portato, – aggiunse Lévin.

– Cioè tu credi ch'io difetti di qualcosa?

– Fors'anche sì, – disse Lévin. – Ma tuttavia ammiro la tua grandezza e sono orgoglioso d'aver per amico un uomo così grande. Però non hai risposto alla mia domanda, – aggiunse egli, guardando dritto negli occhi di Oblònskij con uno sforzo disperato.

– Via, va bene, va bene. Aspetta ancora, e anche tu ci verrai. Va bene ora che hai tremila *desjatìny* nel distretto di Karàzin, e dei muscoli così, e la freschezza d'una bambina di dodici anni, ma verrai nel nostro campo anche tu. Sì, a proposito di quello che domandavi: non c'è cambiamento, ma peccato che tu non ci sia stato per tanto tempo.

– E che? – domandò Lévin con spavento.

– Ma nulla, – rispose Oblònskij. – Ne parleremo. Ma tu propriamente perché sei arrivato?

– Ah, anche di questo parleremo dopo, – disse Lévin, arrossendo di nuovo fino agli orecchi.

– Via, va bene. Capito, – disse Stepàn Arkàdjevič. – Vedi: io t'avrei detto di venire da me, ma mia moglie non sta troppo bene. Ma ecco cosa: se le vuoi vedere, quest'oggi son certamente al Giardino Zoologico dalle quattro alle cinque. Kitty pattina. Tu va' là, e io ti passerò a prendere, e andremo a mangiare insieme in qualche posto.

– Magnificamente; allora, arrivederci.

– Ma bada, sei capace tu, io ti conosco, di dimenticare o di partire a un tratto per la campagna! – gridò ridendo Stepàn Arkàdjevič.

– No, di sicuro.

E, ricordandosi che aveva dimenticato di salutare i compagni di Oblònskij solo quand'era già sulla porta, Lévin uscì dallo studio.

– Dev'essere un signore molto energico, – disse Grinjévič, quando Lévin uscì.

– Sì, *bàtjuška*, – disse Stepàn Arkàdjevič tentennando il capo, – ecco un uomo felice! Tremila *desjatìny* nel distretto di Karàzin, tutto dinanzi a sé, e freschezza quanta! Non come noi.

– Ma voi perché vi lamentate, Stepàn Arkàdjevič?

– Ma si sta orribilmente, si sta male, – disse Stepàn Arkàdjevič, sospirando penosamente.

Prossimo appuntamento

5 maggio ore 18 – Sala Conferenze Biblioteca Delfini di Modena

FERDINANDO BRUNI legge il II capitolo LEVIN - La proposta (di matrimonio)